

IL NICHILISMO DI OGGI FIGLIO DEL SESSANTOTTO

ANDRÉ GLUCKSMANN

sé. Il sessantottino disappre- Gargantua, corrisponde, non energie la condivisione di ve-

N

el 1945, grosso modo l'anno di nascita dei sessantottini, l'estenuazione globale dell'avventura umana è diventata una possibilità prosaica e inefabile. Hiroshima annuncia la capacità tecnica di uno spegnimento generale di tutti i fuochi. La creazione dei campi della morte, Auschwitz, rivelano la capacità psicologica di sterminare ogni essere vivente, fino all'ultimo degli innocenti. Insieme ad altri, Sartre espresse l'ultima sconvolgente verità: l'umanità «è responsabile della propria vita e della propria morte; bisognerà che ogni giorno, ogni istante, accetti di vivere».

UN QUARTO di secolo dopo, il tempo per i sessantottini di imparare a vivere, il filosofo cattolico Jean Guitton reiterava l'allarme: «Ormai la metafisica e la morale non sono più relegate nelle coscienze dei singoli. Lasciano il segreto delle coscienze e degli oratori; si inseriscono nell'esperienza, nella politica, nei problemi internazionali, nei calcoli strategici. L'assoluto è sceso sulla terra attraverso la via del terrore. Un'evidenza sostituirà la fede. Il ragionevole è esigibile sotto pena di morte. Pericolo di morte. Queste parole sono scritte (invisibilmente) ovunque».

Non capirete nulla dell'emozionante primavera parigina se trascurerete il fatto che fu vissuta sull'orlo dell'abisso. Più insuperabile del marxismo e delle rivoluzioni sanguinose, si imponeva l'orizzonte di un'apocalisse, di una fine virtuale, banale e senza gloria, della condizione umana.

La nuova condizione umana pesa come un macigno. Svariate scappatoie, dal recupero dei dogmi alla post-filosofia e alla sentimentalità di sinistra, non permettono di ritrovare la sicurezza e la buona coscienza delle provvidenze, secolari o religiose, di un tempo. Essere affamati di consolazione non consola affatto. Ancora Montaigne: «Fede compiacente che non crede a ciò che crede perché non ha il coraggio di smettere di credere». Bisogna disimparare a sperare da ciò che si rivela disperante, anche se si dovesse far disperare Billancourt, Saint-Germain-des-Prés, e la buona immagine che si ha di

se più facilmente le illusioni dei genitori di quanto si liberò di quelle da cui derivava lo sradicamento. Perciò si mise a coltivare, lo si è visto, la peggiore di tutte: il fantasma dell'inesistenza del male.

L'eliminazione sistematica del sentimento dell'insopportabile genera la fumosa "permissività" per cui Nicolas Sarkozy e tanti altri si inquietano non senza ragione. Gli impegnati e gli arrabbiati del Sessantotto sono paradossalmente responsabili del «tutto permesso», loro che andavano ripentendo: «Quando la situazione è insopportabile, non si sopporta più!».

Distinguere.

Si al relativismo: la contestazione delle norme dominanti nella vecchia Francia e presso la vecchia guardia spazzò via senza pietà non pochi pregiudizi. Cosa da nulla: un relativismo di questo genere, che tocca i valori che regolano la vita privata e pubblica degli adulti, è la più tradizionale delle tradizioni francesi. Gli storici non hanno forse indicato come la mancanza di rispetto rabelaisiana nei confronti dei dogmi religiosi fosse moneta corrente negli scherzi e nelle canzoniature dei monaci e dei fratecelli medievali? L'insolenza, che nel *Roman de Renart* manda a gambe all'aria la società, non ha niente da invidiare agli slogan e alle scritte trasgressive che campeggiavano sui muri della Sorbona otto secoli dopo. All'ironico «Fa' ciò che vuoi», che domina l'abbazia di Thélème, risponde un paradossale: «È vietato vietare». E Dany rincherà la dose: «Vietato vietare di vietare». All'epicureismo di

meno provocatore, il «Godete senza limiti!». Le lezioni di morale e di galateo somministrate dai professori di oggi ai monelli di allora, rivelano uno spaventoso analfabetismo culturale. In Francia è meglio evitare di chiudere la bocca a Voltaire e di censurare Rabelais o François Villon.

No al nichilismo: agitati in provetta o rivoluzionari in sospiro, i rivoluzionari del Maggio Sessantotto non arrivavano alla preclusione di un "male assoluto" (che Sartre l'ateo e Maritain il cattolico denunciavano insieme di fronte alla scoperta dei campi della morte). Da quando, al contrario, Kolyma e Auschwitz sono etichettati «denti cariati», concetti ripugnanti alla moderna delicatezza di pensiero, si spalancano la strada alla permissività nichilista. A ciascuno la sua paletta e il suo rastrello, a ciascuno la sua interpretazione, nel dopo Maggio dei castelli di sabbia e del «Me ne infischio» generalizzato. Il Maggio francese fu senza alcun dubbio ampiamente aperto sull'Europa. Rientrava nello slancio iniziale che aveva ispirato la ricostruzione del dopo quarantacinque. Tra i padri fondatori, democratico-cristiani, socialdemocratici, partigiani e patrioti di svariate tendenze, in materia di valori supremi la condivisione era esclusa d'ufficio: credenti e agnostici, destra e sinistra non avevano assolutamente cambiato impostazione mentale. In compenso tutti, ma proprio tutti, si richiamavano alla democrazia rappresentativa alla maniera di Churchill: «Il peggiore dei regimi, fatta eccezione per tutti gli altri». Cementava le

dute sul male minore, poiché "il male" conservava un colore e un sapore che non sfuggivano a nessuno.

Il "male numero uno" era, a titolo postumo, Hitler.

Di conseguenza veniva dato l'ostracismo ai cattivi geni che lo avevano tenuto a battesimo: l'ultranazionalismo, il razzismo, l'antisemitismo, l'intolleranza. Il "male numero due" erano Stalin e i regimi totalitari rossi, quelli dei mangiatori di uomini, che proliferavano oltre la cortina di ferro. Il "male numero tre" erano i piccoli e grandi imperi coloniali, che tuttavia venivano condannati con minor vigore: in considerazione di una regola implicita e senza possibilità di eccezioni, la Comunità Europea esigeva dai propri membri che mettessero fine alle guerre coloniali e concedessero l'indipendenza ai propri possedimenti d'oltremare. Insomma, il vecchio continente non si unificava nel cielo limpido dei valori "positivi". La sua professione di fede conteneva un triplice rifiuto: era antifascista, anti-comunista e anticolonialista. Un'etica che attuava la volontà di sbarrare la porta ai tre "inferni" del ventesimo secolo: i sessantottini visirono spontaneamente, a differenza dei postessantottini, che non se ne cureranno più.

In mancanza di un accordo preliminare sui mali e sulle calamità da evitare, gli ideologi e i loro programmi politici si agitano in assenza di gravità come la colomba di Kant, che avrebbe volato molto più rapidamente una volta eliminata la resistenza dell'aria. L'abolizione a priori della possibilità di mettersi d'accordo su

– o meglio contro – i pericoli che incombono, rimanda ciascuno alla ragnatela presente nel suo cervello. Se il male non esiste, non esiste comunanza di destino. Se ciascuno è schiavo del caso che ha presieduto alla sua nascita, diventa autistico o “comunitaristico”, ma mai uomo tra gli uomini, mai condivisore di una condizione umana, mai capace di affrontare i pericoli, gli azzardi e gli ostacoli.

ANDRÉ GLUCKSMANN

Anticipiamo un brano del libro “Sessantotto. Dialogo tra un padre e un figlio su una stagione mai finita”, di André e Raphael Glucksmann, Piemme, pagg. 240, euro 13,50 in uscita la prossima settimana

Foto: M. P. / Contrasto